

Radar (l'individua individui)

ovvero

Oltre l'Unità: l'idea di Risorgimento nel pensiero di Lucy Riall

Lucy Riall è una storica irlandese, docente al Birkbeck College dell'Università di Londra. Tra le più importanti studiose a livello internazionale del Risorgimento italiano, ha studiato il Risorgimento siciliano e la figura di Garibaldi, concentrandosi in particolare sulla nascita del mito dell'eroe dei due mondi.

Al di là delle motivazioni personali, ci spieghi come mai una storica “straniera” ha iniziato un percorso di studi così strettamente connesso alle vicende risorgimentali dell'Italia meridionale e alla figura di Garibaldi.

È chiaro che senza la Sicilia, e lo studio del Risorgimento sull'isola, non avrei studiato Garibaldi perché è proprio partendo dal fenomeno di Garibaldi in Sicilia che sono arrivata a studiare la sua figura.

A proposito di Risorgimento in Sicilia, può darci qualche anticipazione sul libro che sta preparando sui fatti di Bronte?

Ovviamente il mio interesse nasce dai fatti di Bronte, ho sempre avuto l'idea di poter scoprire qualcosa in più su questa vicenda.

Studiando nell'Archivio di Stato di Palermo ho scoperto l'Archivio della Ducea di Nelson, la ducea infatti apparteneva a questa famiglia. Questo archivio è il centro della storia, è un archivio enorme e raccoglie qualcosa come 650 buste, dal Medioevo fino alla Seconda Guerra Mondiale più o meno.

Quindi, la mia storia di Bronte alla fine diventa una specie di miscela tra la storia di quello che è successo a Bronte (lotta per la terra, i problemi con i contadini insomma la storia che conosciamo), e la storia di questa famiglia inglese: mi interrogo insomma sul perché questi inglesi si trovassero lì e quindi ho un po' ricostruito le origini degli interessi economici inglesi nella Sicilia dell'Ottocento. La storia degli inglesi nella Sicilia del XIX secolo costituisce come un capitolo a sé all'interno della storia siciliana; normalmente questa viene raccontata come una “bella storia”, una storia di “simpatia” e anche di crescita economica.

Effettivamente c'è ancora questo mito in Sicilia. E invece?

Sì, c'è ancora questo mito. La storia di Bronte però è un po' diversa.

Gran parte dell'archivio che ho studiato è scritto proprio dagli inglesi in Sicilia; partendo da queste fonti sto cercando di ricostruire la storia dei rapporti fra gli inglesi da un lato e i "brontesi" dall'altro. Cerco di spiegare le origini della rivolta e le sue conseguenze.

L'episodio di Bronte può essere riletto come snodo fondamentale per affermare che le differenze tra la gestione borbonica e quella del neonato stato liberale italiano nei confronti della "questione siciliana" non siano state poi così rilevanti? In tal senso Bronte è un caso emblematico?

È sempre stato visto come un caso emblematico ed è interessante da questo punto di vista. Mi spiego meglio: è interessante ma non nel senso "classico".

Ciò che c'è stato in Italia in quegli anni è stata una specie di guerra civile ma soprattutto una confusione totale: il governo non ce la faceva più a governare il regno. Più che una guerra civile fu una sorta di lotta frenetica, politica ed economica, molto violenta.

Bronte può considerarsi un caso emblematico forse proprio perché raccoglie in sé tutte le caratteristiche degli "scontri risorgimentali".

L'altra cosa da chiarire su Bronte è che viene visto come un piccolo caso isolato e invece ci furono echi su tutto il territorio limitrofo e non solo.

Lasciamo Bronte. Secondo il punto di vista di una storica, il mito risorgimentale ha davvero ancora presa sugli italiani o è solo la retorica celebrativa di questi mesi a far riscoprire loro un senso di appartenenza altrimenti assolutamente inesistente? È solo retorica insomma o c'è dell'altro?

Ovviamente c'è questa retorica, c'è sicuramente una certa superficialità, se non banalizzazione, nella celebrazione del 150 anniversario dell'Unità.

C'è da dire però che una buona dose di retorica è lecita in occasioni come questa.

Anche questo è vero. Dal mio punto di vista però ci sono due cose molto interessanti. Le ricerche che si sono fatte negli ultimi dieci anni sono state fondamentali per riscoprire generazioni di uomini e donne che credevano veramente nella nazione italiana. Abbiamo scoperto tanto attraverso le loro lettere, quello che loro hanno fatto e anche quello che loro hanno sofferto, i loro esili, i loro arresti, le loro speranze per la libertà, per il progresso, per

una vita migliore... tutto ciò secondo me, nonostante la mera retorica, viene preso in considerazione almeno da una parte di coloro che oggi celebrano la festa dell'Unità. Io, per esempio, per fare il mio libro su Garibaldi (ndc. *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*) ho avuto modo di leggere tantissime lettere rivolte a Garibaldi, anche di volontari. Dopo aver visto con i propri occhi questi documenti, è davvero difficile pensare che tutto ciò che è accaduto in quegli anni fu in realtà un fenomeno marginale.

Il Risorgimento italiano non è stato quindi un fenomeno poi così elitario come parte della storiografia oggi tende a raccontare.

No, non è stato così elitario come alcuni credono. Molti giovani borghesi manifestarono grande entusiasmo; certo poi dopo l'Unità questo entusiasmo spontaneo, questa "bellezza" se vogliamo, venne manipolata e resa come una storia ufficiale divenendo così molto meno interessante.

La mia idea, che ho cercato di spiegare nel mio libro su Garibaldi, è che l'aspetto interessante del nazionalismo italiano è che è sempre funzionato bene come mito di opposizione. Quando è un mito del tipo: "noi siamo italiani e quindi dobbiamo stare tutti insieme e obbedire al governo e fare un qualcosa perché noi siamo italiani", allora non funziona; dunque la retorica di cui parlavamo non unisce veramente la gente. Se è invece un mito del tipo: "l'Italia attuale fa schifo, però c'è un'Italia migliore che noi sogniamo", allora sì che il mito funziona benissimo!

L'abbiamo visto un po' negli ultimi tempi, in queste celebrazioni per esempio. Uno due anni fa io non avrei detto che l'anniversario dei 150 di Italia avrebbe generato l'entusiasmo che invece alla fine c'è stato. Napolitano secondo me è riuscito a incarnare un'idea di un'Italia migliore rispetto a quella che c'è per adesso. Questa dinamica tra destra e sinistra a proposito dei centocinquant'anni si è vista proprio durante le celebrazioni del 17 marzo con Napolitano da un lato e Berlusconi dall'altro: l'Italia buona da un lato e quella non tanto buona dall'altro... almeno dal mio punto di vista.

Anche se c'è da dire che queste celebrazioni hanno causato anche altro, si è mossa un'altra parte d'Italia, un'Italia che non vive entusiasticamente le celebrazioni, anzi! Hanno ripreso vigore le ataviche spinte autonomistiche regionali (vedi il caso siciliano ad esempio) ma hanno alzato anche la voce movimenti di nostalgici neoborbonici che allo stadio sventolano i vessilli storici della casa.

Il problema è l'uso della storia in Italia, come la storia viene reinterpretata. Nell'Italia meridionale prima dell'Unità c'erano alcuni settori economici che era-

no in crescita e che i Borboni hanno tentato di riformare ma è anche vero che gli stessi Borboni, soprattutto alla fine del regno, erano molto repressivi e che l'economia del meridione preunitario non era completamente fiorente. E allora che succede oggi con i neo-borbonici? Prendono questi pezzettini di storia e dicono "abbiamo scoperto una storia diversa, una storia nascosta!"; è revisionismo puro, e al nord fanno esattamente la stessa cosa, un uso della storia per fini politici.

Strumentalizzazione insomma. Ma questo è consentito dalla lettura della storia ufficiale.

Tutto ciò rende il lavoro dello storico molto importante ed interessante perché deve anche contestare (e contrastare) questo revisionismo. Il fatto comunque più interessante degli ultimi dieci anni è questo fortissimo revisionismo storico.

Diciamo che oggi l'Italia che festeggia i suoi 150 anni appare più disunita di quanto per esempio non fosse nel dopoguerra.

Ecco, il paragone che tutti fanno è tra il 1961 e ora. C'è una grande differenza ma secondo me non è veramente un problema di unità o di non unità, è un problema di politica; non è che gli italiani siano meno uniti dei tedeschi o dei francesi, il problema è che sono "più" divisi politicamente.

Tornando a questioni risorgimentali, parliamo un po' della straordinaria tenuta del mito di Garibaldi, argomento da lei trattato nel suo recente *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*. Secondo lei la tenuta del mito Garibaldi è superiore a quella di un Mazzini o un Cavour; perché un eroe dell'azione come Garibaldi affascina oggi in un'Italia in cui la società civile è in frantumi, totalmente spaccata, e il progresso civile e culturale pressoché inesistente: tutto ciò non è forse in controtendenza se rapportato al mito garibaldino? È sufficiente spiegare la questione dicendo che un Mazzini o un Cavour non erano certamente uomini "di campo", guerriglieri e rivoluzionari per come la intendiamo noi figli del Novecento?

Effettivamente il panorama degli studi non è equilibrato: Mazzini e Cavour sono personaggi molto interessanti ma anche, per esempio, Carlo Cattaneo meriterebbe maggior considerazione. Ma perché si continua a parlare solo di Garibaldi? Le motivazioni sono molteplici, la più semplice è che Garibaldi, a differenza degli altri, fu un "eroe", l'unico effettivamente di successo in tutte le "storie contemporanee", europee e non solo.

È talmente eroico che sembra finto.

Si è vero, è insomma l'eroe per eccellenza, non soltanto in Italia ma in Europa; infatti l'ho studiato proprio per questo motivo. Quando un personaggio raggiunge già in vita un tale successo, una fama a livello globale, è chiaro che il suo mito è destinato a protrarsi nel tempo e a essere manipolato.

Garibaldi fa parte di un dibattito politico ancora aperto in Italia. Il fatto che il mito di Garibaldi resista è per certi versi sintomo di problemi mai risolti. Se uno vuole azzardare un paragone internazionale può farlo ad esempio con Bismark; Bismark sparisce a seguito del disastro totale conseguente la seconda guerra mondiale, disastro che non è stato subito nello stesso modo in Italia. Ma altri personaggi storici, al pari di Garibaldi, rimangono nell'immaginario collettivo come dei miti: la regina Vittoria, l'ammiraglio Nelson, George Washington ecc. Quelli che si considerano comunemente eroi nazionali spesso possono conservare immutato il loro fascino, a maggior ragione nel caso di un personaggio amato come Garibaldi.

Azzardiamo un po': Garibaldi può stare all'Ottocento come Che Guevara al Novecento?

Si, possiamo anche azzardare un accostamento del genere. Il meccanismo di mitizzazione è stato un po' lo stesso.

Anche nel tipo di valori incarnati, soprattutto nella transnazionalità della loro figura. Li accomuna anche la rilettura per certi versi astorica se vogliamo.

Si è vero hanno diversi punti di contatto.

Un altro aspetto molto interessante è studiare tutti gli usi pubblicitari dell'immagine di Garibaldi, è un'immagine che vende: un *brand*, insomma, come il Che. Sono ormai entrati in un circuito "commerciale".

Potrebbe illustrarci adesso la sua definizione di Garibaldi quale primo eroe moderno come spiega bene nel suo libro?

Il primo eroe moderno nel senso che è il primo eroe "fuori dal potere". Mi spiego: Napoleone, con cui se vogliamo esistono somiglianze, gestiva il potere e quindi poteva anche promuovere una sua immagine eroica; Garibaldi invece non aveva questo potere. Nell'Ottocento, il caso di Garibaldi dimostra che il potere dei *mass media* diventa molto più democratico perché fuori dal controllo esclusivo dei governi; questo è forse uno dei più importanti sintomi della modernizzazione delle comunicazioni.

Moderno anche per la globalità della sua fama: egli fu davvero l'eroe dei due mondi. L'evoluzione dei mezzi di comunicazione fu fondamentale nell'in-

crementare il suo mito; la gente leggendo le storie di Garibaldi iniziò a sentirsi vicina a lui. La cosa veramente interessante nei rapporti che il “pubblico” ha con Garibaldi, è questa sorta di intimità: le persone pensavano (e pensano) di conoscere Garibaldi anche se ovviamente non lo conoscevano. Insomma tra pubblico e Garibaldi si stabilisce un rapporto nuovo come in una “comunità moderna” in cui tutti si conoscono senza conoscersi, senza essersi mai visti.

Per elaborare ancor di più il concetto di “moderno” possiamo dire che l'eroe Garibaldi si avvicina alla figura moderna del VIP, della rockstar di cui conosciamo tutto o almeno pensiamo di conoscere tutto, perfino delle loro vite private; infatti la vita privata di Garibaldi ha sempre suscitato curiosità, interesse e ammirazione. La tradizione lo ha sempre mitizzato rappresentandolo come un uomo grande e irraggiungibile che faceva cose che l'uomo comune non poteva fare e che aveva una vita che gli altri non potevano avere, un uomo eccezionale insomma.

Accanto a questa idea però si è sviluppata parallelamente un'idea opposta: Garibaldi uomo semplice e vicino alla gente e che come tutti aveva problemi personali e vicissitudini comuni.

Ma quanto è stato importante il ruolo di Mazzini nella diffusione del mito garibaldino?

Mazzini fu uno dei primi a comprendere sino in fondo le potenzialità della stampa. Una volta in Inghilterra, a contatto con gli ambienti dei radicali inglesi che facevano largo uso della stampa per promuovere le proprie idee e le proprie visioni, assorbì questa tradizione radicale inglese e adottò anche la pratica di pubblicare e pubblicizzarsi il più possibile; usò tutto ciò per promuovere Garibaldi.

Adesso parliamo un po' della lettura contemporanea che dipinge Garibaldi come un po' sciocco. Questa linea storiografica risponde forse alla volontà di sminuirne la portata rivoluzionaria sotto il profilo politico o c'è del vero?

Secondo me questa interpretazione per certi versi funziona a suo vantaggio perché si potrebbe quindi dire che Garibaldi era più buono, più onesto, non era compromesso con la palude politica e non aveva, cosa molto importante per la sua fama, le stesse ambizioni dei politici.

Basti pensare all'esilio volontario a Caprera.

Sì, infatti anche l'esilio a Caprera ne è una dimostrazione.

Dall'altro lato c'è anche un fondo di verità... non che io pensi che fosse un cretino, anzi! Ma era un uomo che non amava per niente la politica. Emblematico di ciò che sto dicendo è quanto accadde alla fine della spedizione dei Mille, nel momento di negoziare e capire quello che stava succedendo, lui si annoia e pensa "ma io che cosa ci faccio nel bel mezzo di tutte queste discussioni politiche? Perché non passiamo all'azione?".

Persino oggi alcuni uomini di potere sostengono di non amare la politica; quindi per certi versi è anche una tecnica quella di mostrarsi uomini d'azione.

Una propaganda al contrario.

Esatto, una specie di propaganda al contrario. Dunque per quanto riguarda questo aspetto della politica e cioè il muoversi dietro le quinte, fare sempre riunioni e discussioni senza offendere nessuno, insomma tutte queste cose che fanno gli uomini politici Garibaldi non le sapeva fare, però era bravissimo a curare la propria immagine: è difficile trovare qualcuno che lo abbia fatto così bene, era bravissimo nel rapporto con il pubblico e pochi in quel periodo erano bravi quanto lui; sotto questo aspetto era davvero bravo, il migliore dei suoi tempi.

Quindi questo suo modo di fare – che per alcuni è sintomo di poca brillantezza intellettuale – per i suoi sostenitori diventa sintomo di purezza e incorruttibilità mentre per i suoi avversari è invece il pretesto migliore per attaccarlo.

Si proprio così. In ogni caso non credo proprio che fosse stupido. Il difetto che aveva, perché il difetto c'era, era proprio la poca pazienza per le lunghe discussioni politiche, non gli interessavano, e questo in certi momenti del Risorgimento era sicuramente un difetto oltre che uno svantaggio.

Un'ultima considerazione su Garibaldi: questo mito dell'uomo dell'azione viene riletto nel periodo fascista e reincamerato anche da Mussolini e da certi episodi significativi come la marcia su Roma intesa come nuova spedizione garibaldina e le camice nere come nuova incarnazione delle camice rosse. Una linea interpretativa che continua ancora oggi in una parte dell'opinione pubblica di destra o estrema destra. Secondo lei quanto c'è di forzato in questa rilettura destrorsa dell'epopea garibaldina?

Piuttosto, la cosa interessante di oggi è che la destra non sta più tentando di "prendere" Garibaldi. Garibaldi ora è un eroe molto più di sinistra; ora la destra sta attaccando Garibaldi, per esempio la Lega che non lo tollera, quindi è diventato per certi versi il nemico della destra cosa che per tanto tanto

tempo del Novecento non era stato. Perché nel Novecento Garibaldi è diventato, in certe epoche, un eroe della destra? Secondo me ci sono due risposte: uno, perché in un certo momento, diciamo dalla fine dell'Ottocento fino alla Prima Guerra Mondiale, la sinistra italiana perse il controllo del nazionalismo; prima il nazionalismo era stato un movimento fondamentalmente di sinistra poi è successo qualcosa – e sarebbe bello se qualcuno approfondisse nei suoi studi questo aspetto – e il nazionalismo perse la sua prerogativa di sinistra e diventò un movimento di destra, diventando molto più sciovinista, molto più aggressivo e almeno per me molto più antipatico, se posso dire. La destra in quel frangente prese poco a poco possesso della figura di Garibaldi e con D'Annunzio risulta chiara questa svolta. D'Annunzio riesce a dire: “questa vecchia classe politica liberale non è più degna di essere l'erede di Garibaldi, noi siamo gli eredi di Garibaldi!” Quindi la classe liberale andò perdendo potere, credibilità e legittimità mentre a sinistra c'erano i marxisti che non tolleravano il nazionalismo e così la destra ebbe la capacità di “prendersi” Garibaldi.

Si inserirono in un vuoto insomma.

Esatto, approfittando del vuoto presero possesso di questa figura. Così si va avanti fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Per me però, e ho appena scritto un articolo su questo, l'appropriazione di Garibaldi da parte della destra non fu mai un successo totale perché ci fu sempre un Garibaldi di sinistra a seguire e contestare il Garibaldi fascista.

Le brigate Garibaldi confermano ciò che lei afferma.

L'istituzione delle Brigate Garibaldi fu certamente un atto significativo. E alla fine questo Garibaldi di sinistra è più convincente e verosimile perché bisogna dire che Garibaldi effettivamente era di sinistra e oggi è tornato alla giusta dimensione.

Per questo, quindi, possiamo anche ringraziare la Lega...

Sì, secondo me sì; hanno regalato il mito garibaldino di nuovo alla sinistra.

Anche qui, dunque, la sinistra non ha alcun merito.

No, diciamo che purtroppo non è un merito della sinistra.

Comunque per essere ancora più precisi bisogna dire che l'idea del grande uomo, del grande eroe, della grande figura eccezionale e con autorità, diventa facilmente ascrivibile all'universo di destra.

Per una teoria del superomismo spicciolo, diciamo.

Si difatti. In questi giorni sto tentando di scrivere qualcosa sui tentativi di creare un eroe democratico nell'Ottocento, ed è effettivamente problematico perché un uomo eccezionale di per sé tende ad acquisire più autorità sugli altri. Quindi è qualcosa di complesso.

Fino a che punto secondo lei la storia italiana novecentesca è il frutto delle vicende postunitarie? Davvero il Risorgimento e la piemontizzazione furono qualcosa di così “doloroso” per il sud Italia? Anche perché non fu tutto il Mezzogiorno a mobilitarsi a differenza di come molti credono; il brigantaggio, ad esempio, fu un fenomeno circoscritto e si costituì all’inizio come guerra filo borbonica per poi tramutarsi in qualcosa di più caotico. In parole povere la questione meridionale è solamente una conseguenza di un Risorgimento “sbagliato”?

In un certo senso secondo me il vero problema del Risorgimento è che si chiama Risorgimento. Non si ha una visione chiara di quello che è successo nell'Ottocento; non fu soltanto un “Risorgimento” o una questione legata esclusivamente al nazionalismo; in Italia, come in tutta Europa, c'erano fondamentalmente tantissimi problemi di natura economica e di instabilità politica. Quindi, ripeto, nella sostanza nel 1860 quello del Regno delle Due Sicilie fu un vero e proprio collasso. Per verificarsi questo collasso significa che i problemi erano antecedenti alla spedizione garibaldina; il regno borbonico era già in crisi almeno dagli anni Quaranta, come dimostrano i moti del '48. Di tutto ciò si può discutere ma comunque, stando ai fatti, ci furono una rivoluzione nel 1799, un'altra nel 1820, un'altra nel 1848 e un'altra nel 1860 e tante altre sommosse in mezzo e quindi è chiaro che i problemi c'erano e non soltanto nel Regno delle Due Sicilie. Questo lungo periodo di instabilità ebbe come risultato più “spettacolare” l'Unità d'Italia ma in realtà questo processo proseguì per tutto l'Ottocento. Chiaramente l'Unità non poteva risolvere tutti questi problemi, non era di certo la soluzione a tutto ciò. Per questo non voglio assolutamente dire che l'Unità d'Italia è stata un fallimento, anzi vedendo tutti i problemi che c'erano vien da pensare che i politici del tempo poi molto di meglio non potevano fare. Hanno avuto il merito di tenere unito questo regno dopo il 1861.

Insomma se da un lato non credo che l'Unità abbia creato determinati problemi che esistevano già da tempo, dall'altro posso dire che non li ha nemmeno risolti.

Questo è un passaggio fondamentale.

Credo sia questo l'unico modo corretto per interpretare la storia italiana postunitaria. I problemi furono dunque economici, politici e sociali. La questione sociale in particolare derivava dall'insofferenza dei contadini, poveri e affamati e dall'enorme afflusso di poveri nelle città principali, fenomeno europeo e non solo italiano, che proprio in quell'epoca crebbero enormemente e in certi casi non riuscirono a reggere e amministrare un così massiccio afflusso di individui, causa tra le altre cose, di seri problemi di ordine pubblico; inoltre in quegli anni si registrarono diverse epidemie di colera.

La rivolta palermitana del 1866, conosciuta come il Sette e Mezzo, è forse uno dei casi più emblematici di quanto sta dicendo.

Esattamente. Anche lì vi erano problemi economici causati dalla politica del regime precedente.

In questo processo quanto ha inciso secondo lei "l'illusione garibaldina"? A livello popolare il fatto di aver proiettato tante speranze nella figura di Garibaldi, con tutti i provvedimenti che ha preso lo stato dittatoriale poi sconfessati immediatamente, è stato una delle cause della rabbia dei contadini nei mesi/anni immediatamente successivi l'Unità? Spesso infatti i contadini meridionali, nel caso particolare siciliani, non hanno partecipato al Risorgimento per l'ideale dell'Italia unita ma molto più semplicemente per la terra che gli era stata promessa.

Questo è un dato di fatto e ciò che sto studiando adesso, ossia le vicende di Bronte, lo confermano. Il problema della "terra" non riguardava esclusivamente l'Italia meridionale ma diverse realtà italiane ed europee. In Sicilia poi, questi problemi erano figli dei provvedimenti borbonici degli anni precedenti a cui bisognava aggiungere anche la poca generosità, la povertà della terra stessa.

I Borboni avevano tentato di creare una classe media nelle campagne dell'Italia meridionale abolendo le terre comunali e abolendo gli usi civici di queste terre; la loro idea era quella di compensare i contadini per queste perdite con porzioni proprio delle terre comunali ma ad impossessarsi di quelle terre non furono i contadini ma la classe "borghese" che si accaparrò questi lotti e li privatizzò. Dunque, dopo cinquant'anni di riforme i contadini si ritrovarono in una condizione se possibile ancora peggiore di prima. La loro rabbia era figlia delle promesse loro fatte prima dai Borboni e poi da Garibaldi; nella seconda parte dell'Ottocento la delusione ha portato al malcontento generalizzato in tutto il meridione.

A Bronte accadde proprio questo: la speranza delusa di ottenere la spartizione delle terre comunali nonostante la fine del regime borbonico fu la causa del celebre eccidio.

Ciò che trovarono i piemontesi al momento del loro arrivo nell'Italia meridionale è il caos più totale perché il collasso di cui parlavo prima non coinvolse solo Palermo e Napoli ma anche e soprattutto i paesi e le province più lontane dalle grandi città.

Non era facile ripartire e ricostruire dopo il collasso totale di ogni autorità politica. La “guerra civile” di quegli anni può essere letta solo partendo dalla consapevolezza di ciò che c’era prima dell’Unità. L’unificazione italiana non poteva essere l’antidoto miracoloso alla crisi generale che aveva già investito il meridione: l’Unità fu per certi versi uno dei risultati di questi problemi.

Roma, 19-04-2011

A cura di *Francesco Armato* e *Nicola Leo*

Si ringrazia la British School at Rome per l’ospitalità concessa

IPSE DIXIT...

GRAZIE MILLE !!!



